

LINGUA DEL CUORE, LINGUE DEL PANE

La mia madrelingua è l'arbëresh, cioè l'albanese antico. Infatti il mio paese d'origine, Carfizzi, in Calabria, è stato fondato alla fine del Quattrocento dai profughi albanesi che fuggivano dalle loro terre occupate dall'impero ottomano.

Fino a sei anni sapevo parlare solo l'arbëresh e addirittura ero convinto che l'italiano, la lingua che poi avrei imparato a scuola, fosse il napoletano delle canzoni che cantavano i "teatristi" in piazza, durante i loro spettacoli estivi, e mio padre, ogni mattina mentre si insaponava per farsi la barba. Invece il primo giorno di scuola la maestra mi ha spiazzato, perché ha detto in una lingua a me sconosciuta: «Facciamo l'appello» e io non capivo cosa volesse dire. Però la mia maestra era molto in gamba, metteva accanto a ogni bambino di prima elementare un *tutor* di quinta, che ci traduceva in arbëresh tutto quello che lei ci diceva in italiano. E così che ho imparato il mio italiano. Poi, per ironia della sorte, sono diventato insegnante di italiano: insegno italiano in una scuola media, ma questa è un'altra storia.

Dunque, tornando indietro, come quasi tutti gli arbëreshë, ho subito una scolarizzazione esclusivamente in lingua e cultura italiana, cioè straniera, mentre a casa e con gli amici, nel vicinato, per le strade del paese continuavo a parlare quella che noi chiamiamo *gjuha e zemëres*, la lingua del cuore. L'altra, la lingua che parlavano i maestri, prima, i professori poi, e infine i datori di lavoro, era *gjuha e bukes*, la lingua del pane, che per me è stato l'italiano, per mio padre il tedesco, anzi il "germanese", perché è stato emigrato per circa trent'anni in Germania, per mio nonno il 'mericano, essendo emigrato in America agli inizi del Novecento. Le lingue del pane sono importanti, certo, ma non radicate dentro come la lingua arbëreshë.

La scuola, specialmente quella elementare, l'ho vissuta davvero come un bambino straniero che per quattro ore doveva spogliarsi della sua madrelingua e vestire, con difficoltà e sofferenza, una lingua che gli andava stretta. Oltretutto ero convinto che l'arbëresh non si potesse scrivere. Come si fa a scrivere *hjea*, l'ombra, o *gjuha*, la lingua? Ci provavo, anche,

ma di fronte a una lingua ricchissima di fonemi, più dell'italiano che studiavo a scuola, con un alfabeto di ben trentotto lettere, a nulla valevano i miei tentativi da autodidatta. Le storie che sentivo, le storie in arbëresh, le rapsodie che mi cantava la nonna, le trascrivevo utilizzando il mio alfabeto italiano di ventuno lettere e dunque erano trascrizioni improbabili; a volte non riuscivo nemmeno a rileggere quello che scrivevo.

Insomma, per farla breve, sono cresciuto analfabeta nella mia madrelingua. E perciò, quando con il tempo anche io ho sentito la necessità, l'urgenza di scrivere, ho dovuto per forza di cose scrivere nella lingua "straniera", cioè nella lingua che noi chiamiamo "litirë", che è appunto l'italiano.

Eppure questa scelta, all'inizio forzata e poi sempre più consapevole, di scrivere in italiano l'ho vissuta come un sorta di tradimento nei confronti dell'arbëresh. Al punto che potrei definirmi un "transfuga linguistico", cioè uno scrittore che scrive in una lingua diversa da quella che ha imparato da piccolo, dalla viva voce della propria madre, a casa sua.

Per me, usare l'italiano non è stato dunque naturale, semplice, liscio, ma mi ha sempre creato una grande insicurezza di fondo, che cerco di superare con una pignoleria forse esagerata nelle continue revisioni dei miei testi.

Oltretutto la mia situazione linguistica si è complicata – e, da altri punti di vista, arricchita – dal fatto che a sedici anni sono andato a lavorare per la prima volta in una fabbrica di Amburgo, dove vivevano i miei familiari. È in Germania che ho cominciato a scrivere in "germanese" delle storie germanesi – come vengono chiamati gli emigrati del mio paese, cioè né tedeschi, né arbëreshë, né italiani, ma figure ibride, come la lingua che parlano – e ho cominciato a scriverle per un motivo ben preciso: volevo denunciare l'ingiustizia della costrizione ad emigrare. Costringere qualcuno ad abbandonare la propria terra per andare a vivere altrove era per me la più grave delle ingiustizie. E naturalmente parlavo di situazioni vissute in prima persona: a quattro anni avevo visto partire mio padre per la Francia, con un contratto in tasca da minatore, e l'anno dopo per la Germania, prima da solo, poi con mia madre, mentre io facevo la spola tra Amburgo e Carfizzi. Dopo la laurea, a ventuno anni, sono stato costretto anche io a stabilirmi in Germania per motivi di lavoro, e ho vissuto in prima persona i problemi del vivere tra più mondi – dalla difficoltà di imparare una lingua straniera alla difficoltà di integrazione fino al razzismo più o meno esplicito –, cogliendone però anche gli aspetti positivi. Erano gli anni Ottanta e facevo parte della PoLiKunst, un'associazione polinazionale, che col tempo avrebbe contato su scrittori e artisti stranieri residenti in Germania di ben 17 nazionalità. Ciò che ci accomu-

nava era la voglia di uscire dai ghetti culturali delle singole nazionalità, cercare nuove strade, aprirci. Da qui, l'esigenza di usare il tedesco come lingua veicolare, per capirci tra di noi e cominciare a dialogare con i tedeschi, con l'obiettivo di superare i pregiudizi reciproci e gettare le basi di una letteratura multiculturale o addirittura interculturale. Insomma, lo stesso percorso che hanno seguito gli emigrati scrittori nei vari Paesi d'immigrazione (a volte con notevoli esiti narrativi, come in Francia e in Inghilterra) e che diventa sempre più visibile anche in Italia. Io, per le storie che racconto e per come le racconto, mi sento vicino a questi scrittori che hanno alla base della loro esperienza l'incontro e, talvolta, anche lo scontro tra le culture. Con l'ambizione poi di portare sguardi nuovi, ibridi, nuove parole, nuove storie, nelle ormai stanche letterature "nazionali". E di raccontare la società multiculturale senza dimenticare le tante storie del mondo d'origine: una miniera di spunti narrativi, di ritmi, di voci, da mescolare con le nuove storie del mondo d'arrivo.

È in tale contesto multiculturale che è nato il mio primo libro di racconti, *Il muro dei muri* (usciti di recente negli Oscar Mondadori), pubblicati in parte in tedesco nel 1984, col titolo di *Den Koffer und weg!*.

Nelle storie successive ho cominciato a raccontare l'emigrazione non solo come strappo, ferita, percorso doloroso, ma anche come ricchezza. È successo quando ancora vivevo in Germania. Un giorno ho sentito un clic nella mia testa e ho capito: se per i tedeschi ero solo uno straniero; per gli altri stranieri, un italiano; per gli italiani, un meridionale o "terrone"; per i meridionali, un calabrese; per i calabresi, un arbëresh e, quando tornavo al mio paese arbëresh, un germanese o, da qualche anno, un trentino; per i germanesi e i trentini, uno sradicato, io per me ero semplicemente io, Carmine Abate, cioè la sintesi di tutte queste definizioni, una persona che ha più lingue e più radici, anche se molte di queste radici non sono ancora affondate nel terreno ma volanti nell'aria. Da allora ho deciso di vivere per addizione, al punto che ho intitolato addirittura un libro, *Vivere per addizione e altri viaggi* (Mondadori 2010), senza dover scegliere per forza tra Nord e Sud, tra "lingua del cuore" e "lingue del pane".

Dunque, come narratore ho esordito in Germania, dove ho continuato a pubblicare altri miei libri; solo nel 1991 è uscito da Marietti il mio primo romanzo in Italia, *Il ballo tondo* (ora negli Oscar), ma non credo in un tipico italiano da tipico scrittore italiano.

Del resto, le storie che mi ronzano in testa le sento in una babele di lingue: l'arbëresh, che è la lingua in cui penso e sogno, l'italiano della mia scolarizzazione, il calabrese che ultimamente sto recuperando sempre di più, il tedesco, il germanese, cioè la lingua ibrida degli emigrati; e poi le parole e i modi di dire dei tanti luoghi in cui ho vissuto. Mi sono accorto

che quando le parole delle mie lingue del pane e del cuore si impigliano nella pagina mi portano a galla le storie, sono come delle esche vive. Per questo motivo non le cancello e fin dal primo romanzo ho voluto lasciare le parole arbëreshë senza dare una traduzione a piè di pagina, o un glossario alla fine del libro, come mi aveva proposto l'editore di allora per rendere il libro più commerciale. La mia motivazione è semplice: per me l'arbëresh ha la stessa dignità dell'italiano.

Naturalmente, questa situazione linguistica mi costringe, di storia in storia, a reinventare una mia lingua, stando attento a non perdere la musicalità delle lingue e delle storie che ho dentro. Ad esempio, quando nel mio romanzo *La moto di Scanderbeg* racconta la madre o lo zio del protagonista, a volte lascio i termini arbëreshe, tedeschi, germanesi, calabresi o li italianizzo, li contamina, pur di non spezzare il loro flusso ritmico, la loro musica. Del resto, nelle società multiculturali in cui viviamo, le lingue saranno sempre di più il frutto delle contaminazioni.

Nel *Ballo tondo*, oltre alla contaminazione linguistica, ho imboccato anche un'altra strada: ho lasciato in arbëresh non solo singole parole ma intere frasi che mi venivano spontaneamente in questa lingua; cioè ho scritto, per il momento in misura ridotta, in due lingue contemporaneamente (mescolandole anche con il tedesco in una sezione della raccolta di poesie e "proesie" uscita di recente per Il Maestrale, *Terre di andata*). E ho anche inserito delle antiche rapsodie dell'Arbëria, inseguendone il ritmo come un topo dietro al pifferaio magico. A me piacciono queste rapsodie, che sono delle storie tutta polpa, veloci e leggere. Ne sono stato felicemente condizionato. Perciò, quando ho ripreso in mano *Il ballo tondo* per la nuova edizione che è uscita negli Oscar Mondadori nel 2005, sono stato molto attento nelle correzioni a non compromettere il ritmo delle rapsodie, il tono epico che sicuramente devo alla narrazione orale del mio paese d'origine, ai vecchi scarpari o barbieri o contadini, che sapevano raccontare in arbëresh superbamente, come i cantastorie preomerici. Da bambino stavo incantato ad ascoltarli per ore. Questo ritmo e questo tono, questo modo di raccontare, sono presenti anche quando non ambiente le mie storie nel mondo arbëresh, come ad esempio in *Tra due mari* o *Gli anni veloci*, usciti da Mondadori nel 2002 e nel 2008. A questo aggiungerei, come una volta ha scritto Tondelli, che mi piace la letteratura emotiva, cioè la letteratura di potenza più che di conoscenza, legata alla lingua, soprattutto al parlato.

Devo anche dire – e questo mi è chiaro solo da qualche anno – che lo scrivere in una lingua diversa dalla madrelingua ha anche il vantaggio di un certo distacco dalla materia trattata, una specie di filtro capace di eliminare le scorie tradizionali più inflazionate: la nostalgia lamentosa, la

denuncia scontata. Questa lingua-distanza è per me la chiave per rientrare nei miei luoghi o raccontare i miei personaggi, attraversati più o meno consapevolmente dal plurilinguismo e dal multiculturalismo.

Uno di questi luoghi è il paese di Hora, dove sono ambientate alcune delle mie storie: un microcosmo in cui si intersecano più culture e più lingue (arbëresh, italiano, tedesco, germanese, calabrese). Di questo luogo che conosco e forse idealizzo oralmente, mi riapproprio attraverso la scrittura litirë. E dentro ci trovo i grandi temi della letteratura: l'amore, il mistero, il bene e il male, l'identità, ecc.

Insomma, mi pare di poter condividere pienamente le profonde riflessioni di Antonio Tabucchi che in una lingua straniera, il portoghese, ha scritto uno dei suoi romanzi più belli, *Requiem*: «Come ci insegnano numerosi scrittori del 900 che hanno scelto di esprimersi anche in una lingua che non era la loro lingua materna, l'appartenenza a una patria linguistica è nell'ordine naturale delle cose, mentre l'adozione di un'altra lingua significa scelta, libertà, vagabondaggio, avventura. Visitare una dimensione sconosciuta attraverso lo strumento di un'altra lingua è una delle esperienze più enigmatiche ed emozionanti che possano offrirsi a uno scrittore. D'altronde è nello spazio della lingua che ogni scrittore cerca semplicemente la sua parola, che è sempre legata a una forma di viaggio che assomiglia all'esilio» («La Stampa» del 23.3.2000).

Il mio viaggio nello spazio della lingua italiana parte dunque da una lingua lontana, l'arbëresh, che mi batte i ritmi, mi evoca le storie, mi accompagna in altre lingue e in un altro viaggio, questa volta reale e altalenante, dal nord al sud, dal sud al nord dell'Europa. Un viaggio che assomiglia, appunto, all'esilio. Cioè alla vita.

Voglio concludere citando una frase di Edoardo Sanguineti, tratta da un lungimirante articolo uscito il 24 novembre del 1999 sul «Corriere della Sera», intitolato *Italia. La letteratura salvata dagli stranieri*. Siamo proprio agli inizi di questa letteratura scritta da immigrati, quando era poco diffusa. Nell'articolo di Cinzia Fiori venivano citati pochi autori – perché allora eravamo pochi gli autori di madrelingua non italiana che scrivevano in italiano. Edoardo Sanguineti, a cui era stata chiesta una riflessione su questo nuovo fenomeno, rispose così: «Un anno fa, incuriosito dalle cose bizzarre esposte, entrai con mia moglie in un grande magazzino; c'erano cibi e abiti esotici provenienti da ogni parte del mondo. Soltanto dopo un po' mi accorsi che eravamo gli unici bianchi in mezzo a tanta gente che affollava il negozio. Ma ciò che più mi colpì, fu l'osservare come queste persone, non avendo altra lingua in comune, parlavano italiano. Pensai allora al curioso destino di una lingua, la

nostra, di area tutto sommato limitata, che diventava una sorta di esperanto per un numero di persone destinato a crescere. Inizia un'altra storia dell'italiano, che non potrà non avere riflessi letterari, anche se i tempi saranno lunghi».

Sono passati poco più di dieci anni, la previsione di Sanguineti è assolutamente azzeccata, *l'italiano degli altri* ha già riflessi significativi nella nostra letteratura, e lo dimostra anche questo convegno.

CARMINE ABATE
(Scrittore)